

Giugno 2009

Io e Ludmila
Ernesto Aloia

Quando Ludmila arriverà andrò a prenderla all'aeroporto con un mazzo di fiori. Poi la porterò al mio bar e le preparerò un Gibson. Di lei mi è piaciuto subito che si intendesse di cocktail. La prima volta che ci siamo parlati al telefono le ho detto che facevo il barista e lei mi ha lasciato a bocca aperta parlandomi della differenza tra un Martini e un Gibson e della loro fortuna cinematografica. Il Martini è quello di James Bond, il Gibson è quello di *Intrigo Internazionale*. Con quella sua pronuncia liquida, mischiando l'inglese con un po' di russo che naturalmente non capivo, mi raccontava della scena in cui Eve Marie Saint flirta con Cary Grant nella carrozza ristorante, e io il Gibson quasi me lo sentivo scorrere in gola: nove parti di gin, una di vermouth e una cipollina in agrodolce. Da allora ci siamo sentiti più o meno una volta la settimana. Prima contavo i giorni che mi separavano dalla nostra telefonata successiva, poi ho cominciato a contare le ore.

Io e Ludmila, non mi vergogno a dirlo, ci siamo conosciuti tramite un'agenzia. Sono un barista di quarantadue anni e le mie esigenze, come ho spiegato durante il colloquio alla *Blue Moon*, sono sempre state semplici e solitarie. Mi piacciono il cinema e i cocktail – ecco perché dopo la prima telefonata non ho avuto dubbi. I miei rapporti con le donne si possono riassumere con la battuta di un film famoso. Avete presente *Sfida Infernale* di John Ford, quando Henry Fonda chiede all'uomo dietro il banco del saloon se è mai stato innamorato e l'altro risponde: "No, ho sempre fatto il barista"?

Eppure di donne – di italiane dico – ne conosco. Proprio stasera sono fuggito di fronte ad una di loro. Mi sono dato alla fuga. Stasera Rosanna mi ha baciato in bocca. Sapete com'è, dopo una cena tra amici. A coppie, a gruppetti, una volta salutati sulla soglia i padroni di casa ci si avvia verso il portone oltre il quale le strade si separeranno. Qualcuno si accende ancora una sigaretta. Altri frugano tasche e borsette. Cercano le chiavi della macchina. Allora, dopo che si sono strette mani e azzardate pacche sulle spalle, quando la conversazione riepilogando per sommi capi i temi della serata ha raggiunto un ultimo effimero apice – allora, dico, immancabilmente, si spalanca un momento di imbarazzo. Lì, sul marciapiede, nessuno più muove un passo. Si diventa cauti come equilibristi, e ha inizio un nuovo giro di saluti.

Ed è stato proprio in quel momento difficile per tutti che Rosanna, anziché liberare il solito baccetto inconsistente accanto alla mia guancia, me ne ha stampato uno vero, rapido ma calmo e pieno, proprio sulle labbra. Questione di un attimo. Sono rimasto teso, immobile. Poi è successo: sono scappato a gambe levate. Sono corso in macchina, ho bloccato le portiere, avviato il motore. Il cuore mi batteva a precipizio. Pensavo a Ludmila, lassù a Murmansk. Sola nel suo letto – da quelle parti dovevano essere quasi le cinque del mattino – tra le sue lenzuola sintetiche.

Ma Rosanna mi aveva seguito e stava bussando al finestrino. L'ho abbassato di qualche centimetro. Lei si è chinata e le ho visto il seno agitato sotto il vestito leggero.

"Fammi salire." ha detto "Io e te dobbiamo parlare."

Allora ho messo la prima. Allontanandomi ho visto nello specchietto che Rosanna saliva sulla sua macchina, parcheggiata subito dietro la mia. Ho accelerato.

E dire che Rosanna non ha proprio niente che non va. Ha le mèches, gli occhialetti quadrati e gli occhi verdi. Lavora all'università: storia medievale, credo - e lo so che è difficile collegare la faccenda al medioevo, ma Rosanna ha un corpo da urlo. O da gemito. Apro una parentesi: il corpo femminile standard di oggi è, in sostanza, il corpo di un ragazzo con innestate due grosse tette e un culo rotondo rassodato in palestra. Un culo con la consistenza di una palla da basket. Ma lei no, è proprio una donna e il suo culo non sembra di gomma vulcanizzata. A lungo, prima di conoscere Ludmila, ho pensato a lei con voglia. Chiusa la parentesi.

E stasera, invece, eccomi in fuga. Due volte, dopo il bacio a sorpresa e dopo che lei mi aveva seguito alla macchina. Io ho un'Alfa Brera, Rosanna ha una Smart. Ho dato gas, e lei dietro. Ho bruciato un semaforo, ho pure rischiato di travolgere un tizio con una grossa sacca di giornali a tracolla. Lei era sempre lì, nella sua scatoletta. Allora ho imboccato la tangenziale e ho accelerato al

massimo. Il motore urlava. Nel retrovisore l'ho vista scomparire a poco a poco. Erano le due passate e dietro di me c'era il vuoto, l'asfalto che splendeva sotto i grandi fari gialli. Sono rientrato in città e mi sono diretto a casa in tutta fretta perché temevo che Rosanna sarebbe andata ad aspettarmi davanti al portone. Ho messo la macchina in garage, sono salito nel mio appartamento e mi sono chiuso dentro. Ho staccato il telefono, ho spento il cellulare. Allora, in quel silenzio, ho sentito una fitta di rimorso per Rosanna, che mi aveva baciato in bocca e io ero scappato. Forse sarebbe tornata a casa piangendo e chiedendosi cosa c'era in lei che non andava. Ma ho dovuto farlo. Per via di Ludmila, si capisce. Mica posso tradirla ancora prima del suo arrivo. Ma c'entra anche quella frase, io e te dobbiamo parlare. A un uomo, quando una donna gli dice così, gli si gela il sangue. Ho acceso la luce e sul tavolo il catalogo dell'agenzia era aperto alla pagina di Ludmila. Ventotto anni, bionda, un metro e settantacinque, ingegnere. Non parla italiano, solo un po' d'inglese che ha imparato lavorando con un gruppo di tecnici petroliferi americani. E comunque appena arriverà mi farò insegnare il russo. Dovremo cominciare dalle basi, come in tutto il resto. Dopotutto di lei so solo che le piacciono i cocktail e il cinema e che ha una bella voce. Sarà da me tra diciotto giorni. Di sicuro le sembrerà strano parlare russo con tutto questo caldo.